

de con la parte iniziale del *Panegirico*, ma si riferisce alla celebrazione delle *πράξεις* dell'imperatore: prima quelle del tempo di pace, che pertengono alle virtù di *σωφροσύνη*, *δικαιοσύνη*, *φρόνησις*, poi quelle belliche, connesse con l'*ἀνδρεία*. Sulla base di questa struttura — nella quale il Guida individua l'adesione alle norme per la realizzazione del βασιλικὸς λόγος canonizzate da Menandro retore, sia pure con la posposizione dell'*ἀνδρεία*, solitamente preposta alle altre virtù — e della relazione intercorrente tra alcune delle qualità lodate e quelle indicate come peculiari di Giuliano nella pubblicistica del suo regno, il Guida giunge, nella sezione di commento dedicata al genere letterario, alle caratteristiche del testo e al suo autore, ad assegnare la composizione del *Panegirico* all'età giuliana, poco dopo la recitazione dinanzi al Senato della *Gratiarum actio* di Claudio Mamertino (1° gennaio 362) con la quale il *Panegirico* stesso mostra evidenti punti di contatto. Condividendo con l'Oellacher la convinzione che a nessuno dei retori più famosi del tempo possa essere ascritta la composizione, il Guida si dichiara dell'avviso che l'autore fosse una personalità di rilievo, affidatario di un'alta carica politica, fors'anche un Occidentale (di origine gallica?), poiché, fra l'altro, mostra di avere una buona formazione latina. Lo studioso suggerisce per questo personaggio il nome di Saturninius Secundus Salutius o anche quello di Eutropio, l'autore del *Breviarium*: qui, tuttavia, è preferibile mantenersi su posizioni di prudente cautela, come peraltro il Guida non manca di fare segnalando che le sue proposte sono formulate «a puro titolo di ipotesi» (p. 81 n. 98). In base ad elementi interni al testo, appare altamente verisimile che il luogo in cui si tenne l'orazione fu la stessa sede imperiale di Costantinopoli.

La pregevole edizione è altresì corredata da un'ampia sezione di commento analitico, da una Nota bibliografica e da utili Indici delle citazioni di autori antichi, dei termini greci significativi citati o discussi nel commento, degli argomenti trattati.

ANTONIETTA PORRO

*Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a cura di CARLO SANTINI e NICOLA SCIVOLETTO, Roma, Herder Editrice, 1990. Un vol. di pp. 384.

Il volume è articolato in una ricca serie di saggi dedicati a un'analisi puntuale delle introduzioni di opere tecnico-scientifiche latine,

con lo scopo di individuarne non tanto le costanti strutturali, quanto quelle ideologiche.

Infatti, al di sotto della «piatta uniformità» con cui tali testi prefatori informano sulle fonti, sul modo e sulla genesi della trattazione, traspare la preoccupazione da parte dello scrittore di dar ragione del proprio operato e quindi magnificare l'*ars* professata; tale comportamento viene giustificato come un'eco del dibattito filosofico sulla genesi e sull'essenza della *téchne*. Ancora più interessante è però l'attenzione retorica dello scrittore, la preoccupazione per la scelta stilistica e, nel caso di fonti greche, per i problemi inerenti alla traduzione, nonché, soprattutto, il tentativo di esemplificarsi sull'oratore ideale quale era stato definito da Cicerone.

L'esaltazione dell'arte trattata, al punto da arrivare all'identificazione della stessa con il vero sapere, è presente più che in ogni altro negli scrittori di astronomia e astrologia: queste *artes*, infatti, erano molto più diffuse e godevano di un credito maggiore rispetto alle altre, tant'è vero che l'astronomia faceva parte delle discipline liberali ed era entrata nella scuola (C. Santini, *La praefatio al De astronomia di Iginio*). Questo atteggiamento elogiativo viene rilevato dal Flammini in particolar modo in Firmico Materno, per cui l'astronomia è la conoscenza per eccellenza, vera e liberatrice, e in Manilio (G. Flammini, *La praefatio al Matheseos libri di Firmico Materno; La praefatio agli Astronomica di Manilio*), che pone l'astrologia in una posizione di netta preminenza rispetto anche all'astronomia. Il Flammini riconosce in queste due affermazioni, oltre alla tendenza al polcentrismo tipica del mondo greco-romano, un'intenzione apologetica, che fa risalire all'annosa polemica sulla validità dell'astrologia come disciplina scientifica a tutti gli effetti, polemica risolta da Firmico e Manilio ricalcando le orme della tradizione stoica.

Ancora ascendenza stoica, con il tramite della traduzione latina di Cicerone, è riconosciuta dal Flammini nella definizione di *téchne* presente sia in Firmico sia in Manilio, secondo la quale una disciplina è data da un insieme di nozioni suffragate dall'*usus* e teleologicamente organizzate, ed è meritevole dell'appellativo di *ars*, è scientifica, se è utile e apporta qualche beneficio all'umanità.

A un'utilità pratica in relazione, però, soprattutto all'agricoltura e alla navigazione, si appella Festo Avieno nel proemio analizzato da C. Santini, *Il proemio degli Aratea di Rufio Festo Avieno*, che vi riconosce una forte dipendenza da fonti stoiche, sia nei contenuti espressi sia nella struttura stessa del proemio.

E stoica è ancora la convinzione, rilevata sia dal Santini in Festo Avieno sia dal Flammini in Firmico Materno e in Manilio, che i trattati di astronomia-astrologia abbiano lo scopo non tanto di proporre o insegnare una scienza, quanto piuttosto di far ricordare nozioni apprese in precedenza, di *commonere*, come ausilio, quindi, all'anamnesi di una rivelazione della divinità. La stessa convinzione è stata addotta da C. Santini, *La praefatio al De astronomia di Igino*, a giustificazione della struttura della prefazione di Igino, che si presenta sotto forma di semplice epitome o indice degli argomenti che saranno esposti nel trattato. Alla fine della sua introduzione poi Igino prende posizione sull'importante questione del rapporto tra le res e lo stile, riconoscendo la netta prevalenza delle res e attribuendo invece allo stile come caratteristiche essenziali *brevitas* e, per l'appunto, *veritas*.

Chiarezza invece, in opposizione all'*obscurus sermo* dei *veteres*, reclama Urbico, mentre Agennio esprime l'esigenza di organicità (C. Santini, *Le praefationes dei gromatici*); sempre in tale contesto il Santini rileva anche un interessante accenno di Agennio all'arbitrarietà del segno linguistico, per cui del tutto convenzionale è il rapporto tra la voce e la scrittura.

Nella sezione dedicata ad aritmetica e musica G. Flammini (*I capitoli introduttivi del De musica di S. Agostino; Il proemium al De institutione musica di Boezio; Il proemio del De institutione arithmetica di Boezio*) sottolinea come con Boezio e s. Agostino sia intervenuta una grande svolta a proposito del concetto di *ars*, sia relativamente alla definizione che ne viene ora proposta sia per il posto che viene assegnato alle singole discipline l'una in rapporto all'altra. S. Agostino infatti introduce una distinzione tra *ars* e scienza basata sull'intervento del nuovo elemento della *ratio* su *experientia*, *memoria* e *imitatio*; il Flammini, quindi, individua la cifra essenziale di questa nuova definizione di *ars* nella purezza intellettuale e nell'amore per la verità, in base ai quali la scienza non risulta acquisita e conservata semplicemente grazie all'abilità tecnica, ma si afferma il primato della teoria sulla pratica. Anche Boezio subordina decisamente l'esecuzione pratica all'aspetto teorico; elemento discriminante è sempre l'attività razionale, indispensabile alla costituzione delle singole discipline.

In questa nuova prospettiva le singole scienze vengono valutate diversamente, in rapporto alla ricerca della verità che s. Agostino pone come momento fondamentale: la verità, infatti, non si identifica con nessuna

scienza, né alcuna può di per sé portare al sapere supremo. Sennonché s. Agostino non dà indicazioni su quale deve essere, di conseguenza, il rapporto tra le varie artes, mentre più esplicito si rivela Boezio. Il Flammini, *Il proemium del De institutione arithmetica di Boezio*, ha trovato qui usato per la prima volta il concetto di *quadrivium* nel senso di sapere articolato e organizzato in sistema, in base al quale le quattro *artes* che vi sono comprese (aritmetica, musica, geometria, astronomia) sono ordinate gerarchicamente in modo tale che la prima non potrebbe sussistere senza la precedente a partire dall'aritmetica. C'è sì ancora un centro, un culmine nel cammino attraverso le scienze, costituito dalla filosofia, la quale coincide con il sommo sapere; però, come conseguenza necessaria della gerarchizzazione, questo centro necessita di tutte e tre le discipline precedenti.

Un posto a parte occupano discipline quali veterinaria e medicina, a cui sono dedicate le ultime due sezioni del volume; della veterinaria si è occupata Elena Zaffagno *L'epistola prefatoria all'Ars Veterinaria di Pelagonio; La Praefatio al Liber de veterinaria medicina di Palladio Rutilio Tauro Emiliano; Tre prologhi della Mulomedicina Chironis; I prologhi della Mulomedicina di Publio Vegezio Renato*, che ne segue lo sviluppo fino al riconoscimento della validità e autonomia a livello teorico, tenendo però come obiettivo della sua analisi la ricostruzione delle dipendenze tra i vari manuali, per concludere che la fonte diretta di Vegezio è stata la *Mulomedicina Chironis*. In quest'ultima la mulomedicina ha raggiunto ormai lo statuto di *ars* autonoma, non però di disciplina, perché l'aspetto pratico finisce comunque per prevalere su quello teorico.

In Vegezio invece la mulomedicina viene enfatizzata al punto da assumere il nuovo appellativo di *ars veterinaria* o *veterina ars*, perché, rileva la Zaffagno, Vegezio stesso è consapevole di uno sviluppo, in cui da una fase pratico-orale (*professio*), in cui i manuali erano ad uso esclusivo dei veterinari, si è passati a una fase teorico-manualistica, in cui l'interesse è incentrato sulla tematica in se stessa. Diretta conseguenza di questo cambiamento di orizzonti, è quindi anche dei potenziali destinatari, è una maggior attenzione per la struttura e lo stile del manuale, per cui si avvertono necessarie organicità, completezza, esaustività, chiarezza e brevità.

Dalle introduzioni dei manuali di medicina, infine, Lorianò Zurli, *Le praefationes nei Libri VIII de medicina di A. Cornelio Celso; Cinque epistulae de tuenda valetudine; Le*

*praefationes ai Passionum libri di Celio Aureliano*) ha tratto interessanti notizie sul problema della lingua. Zurli fa notare che tutti i manuali di medicina avevano uno scopo eminentemente pratico, per cui la principale caratteristica rivendicata alla lingua era la chiarezza: Celio Aureliano per questo motivo analizza e critica aspramente alcuni periodi dell'opera di Asclepiade, perché sono stati la causa di varie dispute fra le scuole. Il problema è spesso complicato dal fatto che molta terminologia è desunta da testi greci; in tal caso Cassio Felice (A. Corsini, *Il prologo del De medicina di Cassio Felice*) segue l'uso di Cicerone di precisare il termine latino rinviando a quello greco, mentre Celso preferisce alla semplice traslitterazione la vera e propria traduzione, anche col ricorso a parafrasi, e così facendo dota il latino di una terminologia medica tecnica. La stessa scelta di una traduzione che non sia *ad verbum*, ma piuttosto chiara e corretta è evidenziata da Zurli nelle *epistulae del de tuenda valetudine*, che consistono proprio in traduzioni latine di fonti greche. Del resto, bisogna tenere presente che tutti i manuali di medicina avevano una finalità direttamente pratica, il principale destinatario ne era il medico, come ben si evince dalle introduzioni di Sereno Sammonico (A. Corsini, *La praefatio di Sereno Sammonico al Liber medicinalis*), Scribonio Largo (F. Römer, *Sulla prefazione di Scribonio Largo*) e nella *Medicina Plinii* (M.P. Segoloni, *Il prologus della Medicina Plinii*), che consiste appunto in un *breviarium* di rapida consultazione. L'unica eccezione in questo senso è data da Marcello (M.P. Segoloni, *L'epistola dedicataria e l'appendice in versi del De medicamentis liber di Marcello*), il quale, a causa di una grande sfiducia nei confronti dei medici, ritiene l'*ars* e la disciplina codificate in un testo superiori alla pratica.

MARZIA CANINI

*Gregorio Nazianzeno teologo e scrittore*, a cura di CLAUDIO MORESCHINI-GIOVANNI MENESTRINA, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1992 (Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Religiose di Trento, 17). Un vol. di pp. 252.

Il libro qui presentato contiene gli atti del convegno di studi tenutosi il 24 e 25 ottobre 1990 nell'Istituto di Scienze Religiose di Trento. Vi hanno partecipato specialisti di varie discipline (letteratura cristiana antica, storia

della Chiesa, teologia, letteratura bizantina, ecc.) italiani e stranieri di fama internazionale, i quali sono interessati alla figura del famoso Padre cappadoce. Come dice il titolo, l'opera si divide in due parti corrispondenti a due campi d'indagine distinti, ma non estranei l'uno all'altro, com'è detto esplicitamente nell'introduzione (p. 2) dai curatori: Gregorio teologo e scrittore.

Passiamo ora in rassegna i singoli contributi. Essi sono contrassegnati da cifre romane in ordine progressivo, senza tener conto delle due sezioni in cui è diviso il volume.

I. T. Špidlík (*Gregorio Nazianzeno poeta e teologo*, pp. 11-25) si sofferma anzitutto sull'epiteto 'teologo' con cui i Bizantini chiamavano Gregorio. Il termine risale a Platone, il quale chiama così gli interpreti degli oracoli divini nei santuari e afferma che la teologia non è degli accademici, bensì dei poeti. Gregorio fa suo questi principio. Per lui esistono tre gradi di conoscenza: 1) coi sensi; 2) con l'intelletto; 3) con lo spirito. Egli accoglie il terzo come campo dello Spirito. Infatti chi parla delle cose divine è ispirato dallo Spirito; la sua parola è partecipe della forza divina in unione col Logos, del quale diviene strumento; quindi è teologo e 'parla di Dio' (attività necessaria del cristiano) in poesia. Pertanto teologia e poesia si identificano. Finora Gregorio era stato trascurato come teologo perché autore di poesie invece che di trattati teologici, ma, alla luce di quanto ha esposto, lo Špidlík conclude che egli deve essere considerato poeta e insieme teologo perché la sua opera poetica è teologica.

II. A. Quacquarelli (*Morte e vita eterna negli Epitaffi di Gregorio Nazianzeno*, pp. 27-42) esamina gli *Epitaffi*, un'opera poetica di Gregorio, di cui cita vari passi e pone in rilievo il seguente fatto: il Nazianzeno è il Padre della Chiesa che rigenera l'epitaffio poetico perché la morte diventa per lui motivo di riflessione per la sua ascesi. La trattazione è quindi fondata sui testi, specialmente su quelli dedicati alla madre Nona (1-3) e ad altri personaggi, quali p. es. Basilio Magno (4). L'a. fa un'analisi acuta dei testi e fornisce una prova concreta delle affermazioni dello Špidlík.

III. A. Ceresa Gastaldo (*L'umanità di Cristo in Gregorio Nazianzeno*, pp. 43-48) precisa che Gregorio ha una fede profonda nella divinità di Gesù, ma non valuta appieno la sua umanità. La concezione antropologica dualistica e la conseguente svalutazione del corpo di Cristo, che condiziona il pensiero patristico del sec. IV, non è di origine biblica, bensì platonico-stoica. Anche Gregorio lo